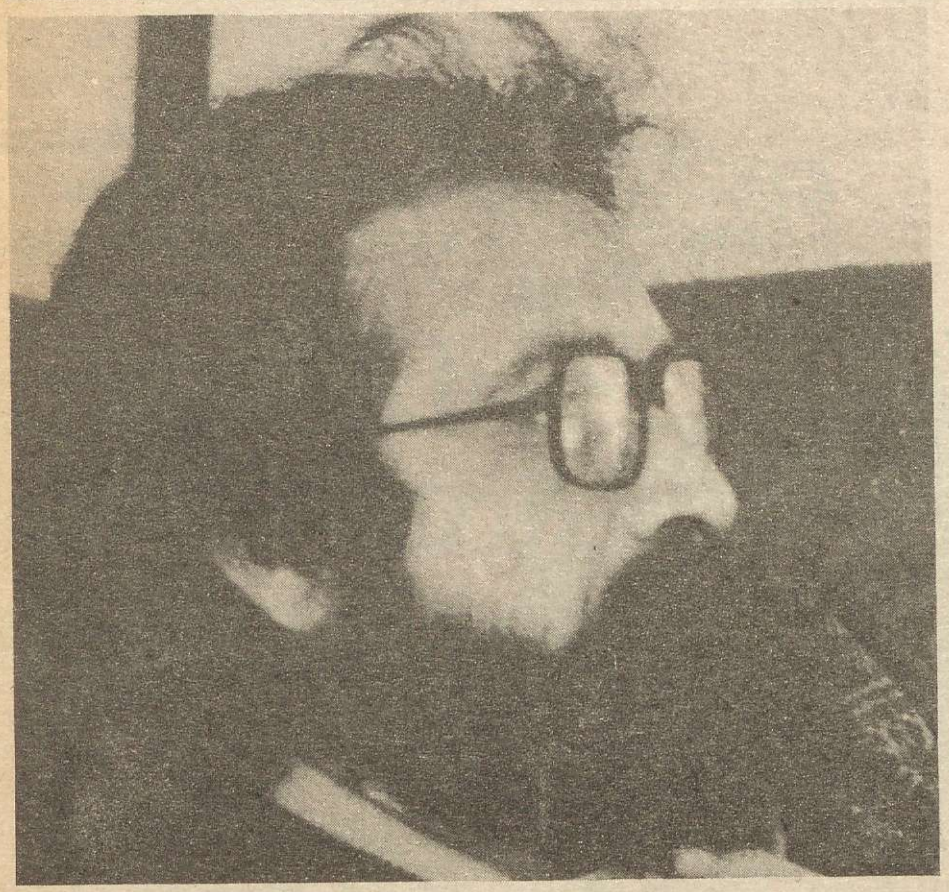


9 maggio 1978...

È difficile vivere con o contro la mafia

L'assassinio di Peppino per noi ha segnato l'avvio di una profonda riflessione, su quello che può essere il potere mafioso nel nostro sistema di vita. Vivere con la mafia e contro la mafia nella nostra situazione è stato molto difficile. Riuscire ad assumere chiare posizioni, che hanno dato certamente un contributo sia ai compagni di Peppino che portano avanti il lavoro politico sia ai giudici che conducono l'inchiesta, per noi non è stato facile se si considera il clima di intimidazione che i mafiosi avevano imposto subito dopo l'assassinio. Superare questa paura, rompere il clima d'omertà che loro pensavano e tentavano di creare intorno a noi, è stata una vittoria e una risposta alla sfida che hanno lanciato alla sinistra rivoluzionaria. Oggi è un po' diverso perchè con il nostro impegno politico abbiamo ottenuto quello che forse qualcuno pensava che non si sarebbe ottenuto mai: la formalizzazione dell'inchiesta per omicidio, l'indizio di reato del mafioso Pinazzo come mandante dell'omicidio. Non ci troviamo più nella situazione di prima, quando eravamo solo noi e i compagni di Radio Aut e del Comitato di controinformazione a difendere la memoria di Peppino, a sostenere che non era nè un terrorista nè un suicida. Siamo arrivati a questi risultati e sono convinto che possiamo andare oltre, tutto dipende però da come ci muoviamo e da quello che riusciamo a fare. Infatti l'odierna manifestazione nazionale contro la mafia a Cinisi, il giorno in cui è stato assassinato Peppino per noi più che una commemorazione è un preciso impegno di lotta. Purtroppo si è aspettata la morte di un compagno per capire la necessità di una mobilitazione generale su un problema che ha assillato da sempre le masse meridionali che non si riconoscono nel sistema di vita e di sfruttamento che questo regime ha imposto. Il lavoro politico svolto dai compagni di Radio Aut e dal Comitato Peppino Impastato è servito anche ad aprire un dibattito a livello nazionale e a dare un serio contributo per una attenta valutazione del potere mafioso. In un momento come questo la sinistra rivoluzionaria si è trovata impreparata ad affrontare e forse anche a recepire i contenuti di questo dibattito e a capirne l'importanza. Proprioper segnare un profondo mutamento di rotta la manifestazione deve assumere un significato politico e di lotta. Noi come famiglia facciamo di tutto per impedire che questa mobilitazione assuma un significato commemorativo. Per noi e per tutti oggi 9 maggio deve essere l'inizio di una lunga lotta contro gli assassini di Peppino, una grande risposta alla sfida mafiosa. Per arrivare a ciò bisogna che si affronti con impegno e con serietà il problema della lotta contro la mafia e creare un movimento di massa. Dobbiamo tristemente constatare che i mafiosi hanno la capacità di colpire quando riconoscono che l'obiettivo è isolato e quando vengono colpiti precisi interessi. Per questo noi chiediamo che non vengano sottovalutati il lavoro che i compagni di Peppino hanno portato avanti con coraggio e con coerenza e il preciso impegno che noi come famiglia abbiamo assunto con una definitiva rottura spezzando ogni legame con un ambiente tipicamente mafioso. Le nostre posizioni sono state chiare, come è chiaro il nostro impegno politico.

Giovanni Impastato

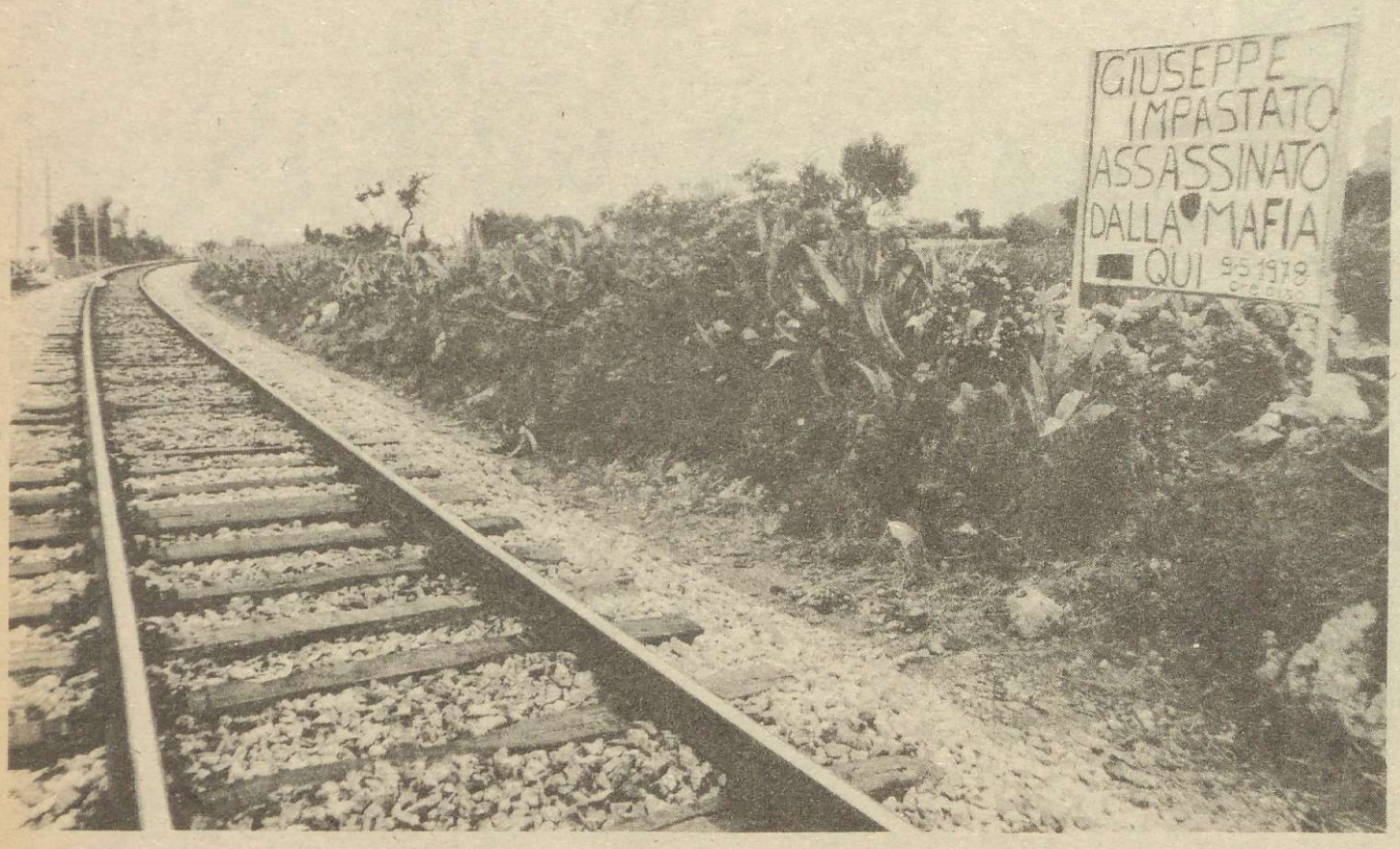
Questa manifestazione oggi, dopo un anno

Una scadenza nazionale per continuare la lotta di Peppino

Quando, immediatamente dopo l'assassinio del compagno Peppino Impastato ci siamo posti il problema di dare continuità alla sua analisi, alle sue lotte, eravamo pienamente consapevoli delle enormi difficoltà che avremmo trovato se volevamo continuare ad allargare la battaglia da lui avviata. Sapevamo di essere in pochi e che, dopo l'ondata di emozione che il feroce assassinio aveva suscitato, ci saremmo trovati in pochissimi. Sapevamo che non potevamo limitare il nostro lavoro a un atto di testimonianza, anche se in pochissimi era necessario avviare un lavoro politico, di denuncia, di riflessione, ma fatto pure di iniziative intese a coinvolgere il maggior numero possibile di compagni di democratici e porre la premessa per la costruzione di un movimento di massa. A un anno dall'assassinio di Peppino possiamo fare un primo bilancio di questo lavoro. La vicenda giudiziaria, che molti davano per conclusa qualche giorno o qualche settimana dopo, è ancora aperta e ha preso la strada che i compagni di Peppino avevano indicato subito, trovando tracce preziose, svolgendo in prima persona le indagini che chi avrebbe dovuto farle non faceva, facendo nomi, rompendo omertà, rischiando la pelle.

Se oggi si è arrivati a qualche risultato, questo è dovuto essenzialmente a due cose. La prima è stata la rottura storica dei familiari di Peppino, e in primo luogo della madre e del fratello, con il clan mafioso di cui la loro famiglia faceva in qualche modo parte; la seconda è stata la capacità dei compagni di Peppino, dei compagni di Radio Aut, di resistere a intimidazioni, e paure e di rischiare la vita. Il lavoro del Comitato, costituitosi subito dopo l'uccisione di Peppino, si è potuto svolgere solo perchè si sono realizzate queste due condizioni fondamentali. Senza di esse tutto sarebbe finito abbastanza presto e oggi Peppino Impastato sarebbe o un terrorista-suicida o, nella migliore delle ipotesi, uno dei tanti martiri del movimento operaio, canonizzati e dimenticati. I risultati più significativi del nostro lavoro sono due: la costituzione di alcuni gruppi di inchiesta e controinformazione in Sicilia e i rapporti che siamo riusciti ad intrecciare con compagni fuori della Sicilia, in particolare con quelli della Calabria. Questa manifestazione nazionale del 9 maggio, pur scontando un certo grado di forzatura, è il frutto del lavoro di un anno, di una serie di iniziative di discussione e di mobilitazione, e vuole essere l'occasione di dare respiro e radicamento maggiori al lavoro del Comitato (...) Per quello che dipende da noi possiamo dire che la nostra piccola parte la faremo fino in fondo, che il nostro impegno non tramonterà il 4 giugno, che non è solo la data delle elezioni ma con ogni probabilità sarà pure la data finale dell'impegno antimafioso di altri interessati a certi problemi solo in occasione delle campagne elettorali (Pci-Psi).

Comitato Peppino Impastato



In principio era il latifondo, con e
Le origini della mafia attuale inur
a partire dalla realtà del latifondo

Dalle sconfit col fallimen agraria nasc

Nella fotografia a sinistra: Sul luogo dove fu trovato il corpo dilaniato dall'esplosione di Peppino Impastato. A destra: I funerali di Peppino, già da quel giorno i compagni di Cinisi fecero un'accusa ben precisa nei confronti della mafia locale.

Il passaggio dalla mafia agraria alla mafia urbana è avvenuto negli anni '50. Prima di allora la mafia era borghesia agraria parassitaria, collegata al sistema del latidonfo e circoscritta alla Sicilia occidentale. All'interno del processo che ha visto il passaggio dal feudalesimo al capitalismo, che, data la perifericità della isola rispetto alle aree 'centrali' nello sviluppo del processo di transizione, ha avuto come sbocco un *capitalismo rurale, in cui al feudo si è sostituito il latifondo:* gli istituti della gabella, del terratico (fitto con canone fisso pagabile in grano) e della metateria (comprendente un'enorme varietà di contratti che prevedevano la spartizione del prodotto a metà e in più la restituzione delle sementi e il pagamento di una serie di 'diritti' che il contadino doveva prelevare dalla sua parte) sono i risvolti giuridici di una situazione di classe così schematizzabile: proprietari assenteisti, non tanto per vocazione quanto perchè le rendite erano molto più sicure dei profitti; gabelloti intermediari senza un ruolo imprenditoriale, che spesso ricorrevano al subaffitto, sommando assenteismo ad assenteismo ed esercitavano uno sfruttamento bestiale dei contadini, intascando redditi che avevano più le caratteristiche della rendita che del profitto imprenditoriale; contadini poverissimi, continuamente indebitati con i gabelloti che prestavano ad usura.

La mafia non era la forma di lotta di una 'borghesia agraria in formazione' contro i proprietari terrieri, come vuole Sereni ma era la forma specifica della borghesia agraria della Sicilia occidentale (cioè dei gabelloti speculatori) derivante dall'organico intrecciarsi di una 'cultura della violenza', documentata fin dai secoli precedenti, con un modo di produzione dominato dal parassitismo in cui l'esplicazione del dominio richiedeva l'uso di metodi delinquenziali, le cui forme delittuose ricorrenti hanno dato luogo ad una precitipizzazione, per controllare le masse contadine e impedire che il supersfruttamento generasse coscienza ed organizzazione di classe.

Il gabelloto è mafioso in prima persona e si serve di un personale mafioso proprio per assumere un ruolo dominante all'interno del 'blocco agrario', insieme ai grandi agrari o in concorrenza con essi. Tale concorrenza può aver dato luogo a conflittualità interno al blocco ma agrari e gabelloti mafiosi sapevano ritrovare l'unità o gni qualvolta c'era da fronteggiare le masse contadine (Fasci siciliani, lotte contadine degli anni '20, degli anni '40 e '50).

Una borghesia mafiosa agraria con vocazione produttiva non c'è mai stata e la possibilità di coinvolgere nella lotta per la riforma agraria strati di piccola e media mafia, teorizzata da Grieco e Sereni, si è rivelata astratta, perchè l'interessante di questi strati era collegato con la rendita parassitaria e non con un progetto riformistico all'insegna dell'incremento produttivo. C'è da dire inoltre, che pur essendo il fenomeno mafioso circoscritto geograficamente alle quattro provincie della Sicilia occidentale, il 'blocco' agrario formato dai grandi proprietari terrieri latifondisti e dei gabelloti mafiosi era egemone a livello regionale e ha avuto all'interno del blocco dominante nazionale un peso maggiore rispetto alla borghesia produttiva delle campagne della Sicilia orientale. La Sicilia del latifondo ha avuto partita vinta sulla Sicilia del vigneto e dell'agrumeto; la Sicilia della rendita, che aveva la sua espressione politica nei De Rudinì, ha contato di più della Sicilia del profitto, rappresentata dai Di San Giuliano.

Gli unici che hanno osato schierarsi contro questo blocco della rendita e della violenza mafiosa sono state le masse contadine, dando vita alle grandi stagioni di lotta dei Fasci, e delle occupazioni delle terre nel periodo precedente l'affermarsi del fascismo e nell'immediato dopoguerra. Tale capacità di lotta, ben lontana dalle vecchie jacquerise, si è scontrata con la violenza mafiosa e direttamente con la violenza di Stato (ma la prima, nonostante le sue caratteristiche di 'violenza privata', spessissimo è stata una forma specifica di violenza di Stato, dato che la borghesia agraria mafiosa era dentro lo Stato) e ha avuto come esito finale la sconfitta e la disgregazione delle masse contadine, di cui il fenomeno più vistoso è dato dall'emigrazione. In ogni caso essa costituisce una smentita della visione che Gramsci aveva del blocco agrario meridionale, in cui i contadini venivano considerati come 'massa amorfa e disgregata', sottovalutando la portata di un'esperienza come quella dei Fasci nella storia e nella coscienza dell'organizzazione di classe. Ma tale sottovalutazione non è stata solo di Gramsci: ancora oggi non si traggono le dovute conseguenze dal fatto che quella esperienza ha segnato una frattura storica nel movimento operaio italiano che a tutt'oggi, nonostante il tentativo teorico gramsciano, e in presenza di una situazione di classe notevolmente diversa, non può dirsi sanata (schematizzando: prima la frattura era tra movimento operaio del Nord e movimento contadino del Sud, oggi tra proletariato delle grandi fabbriche e proletariato precario e marginale). Come si diceva, la borghesia agraria mafiosa si trasforma in borghesia urbana imprenditoriale nel corso degli anni '50.

Tale processo di trasformazione avvenne dopo che proprietari terrieri e intermediari mafiosi si assicurarono notevoli garanzie: il fallimento della riforma agraria, la sconfitta del movimento contadino e, nel quadro di un mutato rapporto tra agricoltura e industria, la possibilità di sfruttare nuovi terreni di accumulazione; essenzialmente legati allo sviluppo urbano e alle risorse finanziarie assicurate attraverso l'intervento straordinario del Mezzogiorno è l'istituzione della Regione siciliana.

Emigrazione, terziarizzazione, nascita e sviluppo dell'imprenditorialità mafiosa: questi fenomeni segnano la grande svolta della economia e della struttura di classe della Sicilia negli anni '50 e '60. Nel corso di questi anni si forma un blocco mafioso-clientelare che sostituisce il vecchio blocco dominante agrario-mafioso. L'imprenditorialità mafiosa rimane geograficamente circoscritta alla Sicilia occidentale, ma le funzioni egemoniche a livello regionale vengono già dagli anni '60 svolte dagli speculatori mafiosi, sia perchè con il 'regime' fanfaniano si assicurano la direzione della Dc e della Regione sia perchè lucrano molto di più degli altri speculatori assicurandosi le aree migliori, ed esercitando il controllo sugli altri imprenditori con il ricorso a metodi delinquenziali aggiornati (esplosivi nei cantieri, generalizzazione della pratica del racket). Si aggiunge che nello stesso periodo si sviluppano i terreni di accumulazione illegale, con il contrabbando di tabacchi e il traffico di droga. A queste forme di accumulazione 'originaria' si è venuta ad aggiungere più recentemente la fruttuosissima industria dei sequestri.
Con le grandi opere infrastrutturali collegate all'intervento straordinario, con l'insediamento di grandi complessi industriali e capitale pubblico e privato, si ha la formazione di quel blocco dominante 'trinitario' di cui si è parlato in precedenza. Indubbiamente, rispetto alla grande borghesia di Stato e ai monopoli, l'imprenditore mafioso ha avuto un ruolo subalterno; si è quasi sempre dovuto accontentare di subappalti e di forniture di materiali. Il 'tirocinio' imprenditoriale di questi anni, l'affinamento della pratica speculativa, il trasferimento di parecchi mafiosi nelle grandi città del Nord e il conseguente riarticolarsi delle attività e soprattutto l'enorme flusso di ricchezza intascato con l'accumulazione illegale, hanno portato all'estensione del fenomeno mafioso in tutto il territorio nazionale, al consolidamento delle posizioni della borghesia imprenditoriale mafiosa a livello locale (in Sicilia e in Calabria) (...) Quello che è certo è che la stagione della speculazione selvaggia è definitivamente conclusa e che grandi imprese a capitale pubblico e privato vogliono monopolizzare i progetti territoriali in cantiere per il Mezzogiorno. Saranno capaci gli imprenditori mafiosi di ripetere l'operazione di Gioia Tauro, in cui con il monopolio dei subappalti, i mafiosi calabresi sono riusciti ad intascare gran parte dei fondi? Un'altra attività in espansione è quella finanziaria: si aprono moltissimi sportelli bancari, si creano società finanziarie. Ciò vuol dire che il denaro 'sporco' non finisce soltanto nelle banche svizzere (...) Nel conflitto in atto all'interno del blocco borghese meridionale e siciliano i mafiosi impiegano tutte le carte: quella imprenditoriale, quella finanziaria, l'enorme liquidità derivante dai loro traffici e dai sequestri, e riaggiornano i metodi delinquenziali. Così si spiegano delitti che ci si ostina a definire 'atipici', come l'uccisione del segretario della Dc palermitana Michele Reina, scordando che la criminalità mafiosa si adegua alle esigenze dettate dalle modalità di accumulazione. Per tutta risposta, per impedire che Ciancimino diventi il padrone assoluto della Dc siciliana, è arrivato lo 'scandalo' Inim (Internazionale Immobiliare), una socità gestita da Alamia, uomo di Ciancimino, attualmente ricercato per la speculazione riguardante la Venchi Unica, a quanto pare orchestrata con Sindona. Ci troviamo perciò di fronte ad una intensificazione della violenza e dell'attività mafiosa in corrispondenza con il processo di ristrutturazione del potere che è in corso.

Umberto Santino

esso il gabellotto
una ricostruzione storico politica
o e del gabellotto

tte contadine
to della riforma
e la nuova mafia

Tutto il materiale è tratto dal bollettino "Accumulazione e cultura mafiose" del comitato Peppino Impastato

L'inserto è stato curato da Nuccio Gaspare

Disegno di Caruso per "Pace in terra".

Una foto di famiglia il clan Badalamenti

Gli amici, gli amici degli amici, gli amici degli amici degli amici... una catena compatta che avvolge tutta Mafiopoli

Il nucleo centrale dell'organizzazione mafiosa di Cinisi è rappresentato dal clan dei Badalamenti, meglio conosciuti con il nome materno di Battaglia. Le poche notizie riportate dalla Commissione antimafia, ne parlano come di mafiosi dediti al contrabbando di tabacchi e stupefacenti. Capo del clan è Gaetano, detto 'Tanino' oggi riconosciuto come il principale capomafia della Sicilia occidentale, dopo essere subentrato a Cesare Manzella, fatto saltare in aria con la sua giulietta a Cinisi nel '63, da alcuni sicari di Angelo La Barbera. I Badalamenti sono, o sono stati, coalizzati con i Greco di Ciaculli, con i Liggio di Corleone, I Salamone di San Giuseppe Jato, i Valenza di Borgetto, i Coppola di Partinico, i Citarda di Cruillas, i Panna di Casteldaccia. Gaetano Badalamenti clandestino a Detroit nel '50, iniziò lì la sua carriera di spacciatore di droga. Ritornato in Sicilia, è stato implicato nei principali episodi mafiosi registratisi in Sicilia e fuori dall'isola; il processo dei 114 di Catanzaro, dal quale è uscito assolto, è servito a rafforzarne la posizione, malgrado il soggiorno obbligato a Macherio (Milano).

L'organigramma dei 'Battaglia' è complesso e coinvolge come parentela diretta, una sessantina di persone, in quanto è la risultante di due famiglie, quella di Salvatore e quella di Vito, ognuna delle quali con otto figli a sua volta allegati, con rapporti matrimoniali, a molte altre persone di Cinisi e della zona; il rapporto matrimoniale è inteso come un contratto tra persone con interessi affini, per l'allargamento della zona di controllo delle operazioni di speculazione. Il caso più evidente è quello delle figlie di Vito Badalamenti, rispettivamente sposate ad altri esponenti mafiosi, quali Ofria, Bertolino, Impastato. Altri vincoli matrimoniali esistono con i Di Giuseppe di Partinico, noti sofisticatori di vino, con i D'Anna di Torrasini (anch'essi tra i 114 di Catanzaro) con i Randazzo, trafficanti di droga citati anche nel rapporto di Mario Francese. Attorno ai Badalamenti ruotano a Cinisi altre potenti famiglie, come ad esempio i terribili cinque fratell Di Trapani, i Palazzolo (Varvazzedda), gli Impastato (detti 'Reginedda' e i D'Anna (detti 'Narduna'). Si tratta di famiglie numerose, che hanno legami reciproci, ma anche esterni, di parentela (specie con i Rimi di Alcamo) o che agiscono in perfetto accordo, dividendosi i campi di espansione e il controllo totale delle attività produttive della zona. Praticamente abbiamo un nucleo direttamente mafioso che coinvolge circa duecento persone, intorno alle quali girano, in qualità di manovalanza, un altro migliaiao di persone; strettamente legate, specie per ragioni di lavoro, dal momento che, per usare un'espressione di Peppino, a Cinisi'non si muove foglia che Tano non voglia'.

In periferia poi per riportare un'altra frase di Peppino, ' ci sono gli amici, gli amici degli amici, gli amici degli amici, degli amici, gli amici degli...' fino a formare una catena compatta che coinvolge quasi per intero Cinisi (ovvero Mafiopoli). Abbiamo pertanto il centro d'azione a Cinisi e a Terrasini, ma esistono consistenti propaggini a Partinico, a Castellammare (paese d'origine della moglie di Gaetano Badalamenti), ad Alcamo, a Camporeale e a Palermo.

I compagni di Radio Aut.

Nella testimonianza di Natale Bianchi, della comunità di San Rocco e Gioiosa Ionica, il rapporto tra mafia e chiesa

«Posso schiacciarti come una formica» questo il ruolo della Chiesa calabrese nelle parole di Don Stilo da Africo

Quello che qui voglio riferire è quale fu la mia esperienza sul problema della mafia in questi miei dieci anni di attività in Calabria. A Canolo la gente mi si avvicinava più come ad uno da cui ottenere favori o che può facilmente ottenerli da chi occupa posti di potere. Ma allorchè feci intendere che non ero amico di potenti, che ero come uno di loro, qualcuno più intraprendente mi fece intendere che avrei potuto perorare la sua causa presso un certo don Stilo. Questo nome mi venne ripetuto in più occasioni e sempre con tono di voce sommesso e reverenziale. Fu così che venni a conoscere, anche attraverso lo sfogo di chi diceva di non capacitarsi di una presenza così scandalosa eppur pacificamente accettata tra il clero, questo prete che gestisce ad Africo Nuovo un complesso scolastico, dove nel periodo degli esami molte persone ottengono facilmente la promozione o il diploma, prete che si ostenta amico dei boss mafiosi e democristiani. Durante un incontro di preti diocesani nel Palazzo del vescovo, sentii il dovere di fare il nome di don Stilo per attirare l'attenzione su di una situazione in contraddizione con la testimonianza cristiana. Appena feci il nome di don Stilo fui subito zittito da un coro di proteste. Alla uscita dalla riunione mi si avvicinò un prete anziano che mi sussurrò pressappoco così: 'Vedi, tu che non sei del posto devi imparare alcune regole. Certe cose noi le sappiamo meglio di te, ma non si possono dire. Vedi che don Stilo è capace di farti la pelle'.

Nella riunione dei preti del mese seguente don Stilo si presentò con un grosso fascicolo sotto il braccio e iniziò la sua arringa con voce provocatoria dicendo: 'Non so chi sia un certo don Bianchi, ma se è qui, se non è un vigliacco, abbia il coraggio di alzarsi'. Alla mia reazione di fronte a quella provocazione ci fu un coro di voci che tentarono di riportare la calma. Quindi don Stilo continuò l'arringa sostenendo che tutti coloro che avevano scritto o parlato contro di lui erano atei, comunisti, rossi, nemici della chiesa e che se l'erano presa con lui perchè egli era un baluardo, una difesa della chiesa. Perciò anch'io, avendo parlato contro di lui, mi ero messo dalla parte dei nemici della chiesa. Alla fine della sua arringa, mentre don Stilo veniva applaudito, mi si avvicinò minaccioso dicendo: 'Tu non sai chi sono io, anche le pietre mi conoscono. Se io voglio posso schiacciarti come una formica'. Poi molti dei preti presenti andarono da don Stilo ad attestargli solidarietà con abbracci e baci e tra questi anche quel prete che mi aveva messo in guardia.

In un'altra riunione dei preti della diocesi don Stilo, allorchè sentì pronunciare il nome 'mafia', si alzò gridando 'La mafia non esiste l'hanno inventata i comunisti per confondere la povera gente!' Il vescovo che presiedeva la riunione non ebbe nulla da eccepire. Il primo periodo della mia attività in Calabria che va dal '68 all'estate del '73, lo trascorsi al seminario di Locri che raccoglieva ragazzi della media e del ginnasio. In quel periodo la cronaca registrò una serie di assassinii e quello che più mi colpiva era l'assenza di qualsiasi risposta popolare a tale fenomeno. Allorchè si verificò l'uccisione di due lavoratori, decisi di promuovere qualche iniziativa. Siccome allora insegnavo religione nella scuola media di Locri, proposi agli alunni di organizzare una manifestazione contro la violenza da tenersi di domenica. Molti alunni aderirono e incominciammo a preparare nei pomeriggi dei cartelloni con scritte contro la violenza, le uccisioni e ad imparare dei canti da utilizzare durante il corteo. Molti genitori allorchè seppero che cosa si andava preparando, impedirono ai figli di venire. La manifestazione si fece ugualmente con un drappello di ragazzi e ragazze e ricordo che diverse persone ci battevano le mani in segno di incoraggiamento mentre sfilavamo per le vie di Locri seguiti da una giulia della polizia. La mia formazione seminariale mi permetteva di andare oltre questo tipo di intervento nella società. Ma qual è il rapporto organico tra potere clericale e mafia, così com'è stato percepito da noi che lottiamo tra questi due fuochi? Infatti oltre alla repressione clericale, la nostra comunità di S. Rocco ha dovuto far fronte alla repressione mafiosa che si è esternata anche con l'incendio del nostro pulmino la notte tra il 30 e il 31 agosto scorso. Il rapporto organico fra Chiesa e Mafia va colto, per esempio, nella mentalità integrista che l'istituzione ecclesiastica plasma nei fedeli, imponendo con la sua educazione dogmatico-confessionale dei canoni di interpretazione della realtà storica che essa fa risalire all'autorità della parola di Dio e che portano ad una valutazione della società e delle sue articolazioni funzionali al potere clericale.

Un esempio può essere dato dall'atteggiamento del vescovo di fronte all'attentato mafioso di Canolo Nuova quando mi disse: 'Tu sei pastore delle anime e non dei corpi'. La stessa risposta diede un parroco di un paese noto per le due faide, alla domanda di un intervistatore della Tv quando gli chiese perchè non avesse cercato di fare qualcosa di concreto per far cessare un inutile spargimento di sangue. Ciò che conta infatti è l'anima individuale, quindi la persona vista nella sua individualità ideologica. Perciò nulla è più estraneo alla cultura chiesastica della analisi di classe che scopre le radici dell'oppressione e spinge ad una corretta azione politica che incide sui rapporti strutturali. Ora se la mafia è un fenomeno della società classista, e se una efficace lotta alla mafia va attuata su una corretta analisi di classe, si comprende quale giovamento traggano le forze mafiose da un apparato così influente come la chiesa che l'aiuta nel nascondere alla coscienza di intere masse la sua vera natura. Ecco perchè la mafia si è fatta sempre un baffo delle dichiarazioni moralistiche di questo o quel vescovo o di un intero episcopato, non ha mai attaccato gli apparati ecclesiastici, mentre si è fatta sentire contro di noi con l'incendio del nostro pulmino e facendo sapere che non gradiva quelle persone che frequentano la nostra comunità. E siccome secondo la chiesa il problema fondamentale è la salvezza eterna della singola anima e questa salvezza passa attraverso la chiesa ('fuori della chiesa nessuna salvezza' dice una massima cattolica), la conclusione logica è che la chiesa è un bene supremo e che quindi tutto va giudicato in base al rapporto che si stabilisce con essa. Per cui la mafia, che non attacca mai frontalmente le istituzioni d'ordine, ma cerca di stabilire con esso un rapporto strumentale, è vista dalla chiesa come una realtà meno pericolosa, per esempio delle organizzazioni che fanno riferimento al marxismo definito ateo, cioè nemico della chiesa. Un altro legame organico tra mafia e chiesa sta nel fatto che questa contribuisce a confermare una serie di comportamenti che favoriscono il proselitismo e la crescita della mafia: si pensi per esempio al rapporto autoritario, dogmatico. Ai fedeli viene proposta l'obbedienza cieca a tutte le direttive della gerarchia ecclesiastica, l'ossequio incondizionato verso chi sta in alto; per cui è agevole inculcare nel picciotto l'ubbidienza alla gerarchia mafiosa come accettazione indiscussa degli ordini, di qualunque natura essi siano (...).

Natale Bianchi
Gioiosa Ionica, 2 aprile 1979